

# Le segrete passioni di Antonio Ceci

di Maria Gabriella Mazzocchi

foto Domenico Oddi

La collezione di opere d'arte, che il chirurgo ascolano Antonio Ceci (Ascoli Piceno 1852-Pisa 1920) lasciò nel 1920 ai comuni delle due città a lui più care, è finalmente riunita dopo quasi novant'anni. La mostra, curata da Stefano Papetti è allestita nella Pinacoteca civica di Ascoli (9 novembre 2007-10 febbraio 2008) e si intitola "Le segrete passioni. La collezione di Antonio Ceci tra Ascoli Piceno e Pisa". Antonio Ceci proveniva da una famiglia di estrazione popolare, anche se discretamente benestante: il padre Giuseppe era "mastro di posta" (conduceva un ufficio postale) e la madre, Felicia Forlini, gestiva il noto albergo ascolano "La posta". Così come il fratello minore Pietro (che divenne un famoso ingegnere), Antonio raggiunse una posizione sociale elevata, distinguendosi come uno dei più noti chirurghi italiani del suo tempo. Dotato di un'intelligenza brillante, si laureò a Napoli nel 1876, dopo aver studiato Medicina a Bologna e a Roma. Iniziò la sua fortunata carriera come direttore dell'ospedale di Fermo e, dopo aver insegnato Anatomia e Istologia Patologica

all'Università di Camerino, nel 1879 studiò a Praga, Berlino e Vienna. Continuò a studiare e a lavorare all'estero: a Parigi, a Londra, in Olanda, Belgio e Germania. Tornato in Italia, lasciò Camerino per recarsi a Genova dove visse per un decennio e dove insegnò Patologia Chirurgica, divenendo direttore della relativa Clinica e distinguendosi durante il colera del 1884 presso l'ospedale di S. Andrea. Passò infine a Pisa ad insegnare Clinica Chirurgica e vi rimase fino alla morte, rifiutando altri incarichi prestigiosi. Scrive Riccardo Gabrielli nelle note biografiche sul chirurgo: "A Pisa l'insigne clinico ascolano svolse tutta la sua attività di scienziato e di benefattore dell'umanità sofferente" (All'Ombra del colle di S. Marco", Ascoli Piceno 1948, p.79). Ci racconta ancora Gabrielli che Ceci, negli ultimi anni della sua vita, divenne un collezionista di opere d'arte di ogni genere, riempiendo la sua deliziosa dimora pisana di centinaia di dipinti di epoche e scuole diverse, di avori, maioliche, porcellane, bronzetti, statue, miniature, mobili. Adornò il giardino con piante ornamentali e fiori rari

possedendo perfino "grossi cani danesi, gatti d'Angora e la svariata collezione di uccelli nazionali ed esotici" (op.cit., p.81). Alla sua morte, avvenuta a Pisa il 17 agosto del 1920, legò per lascito testamentario parte della sua straordinaria collezione alla Pinacoteca di Ascoli, tutti gli strumenti chirurgici (oggi dispersi) al locale ospedale Costanzo e Gaetano Mazzoni. Al Comune di Pisa, lasciò la restante parte della raccolta d'arte e all'Università pisana, la cospicua biblioteca. La salma di Antonio Ceci fu ricondotta ad Ascoli nel 1923 e tumulata nella tomba di famiglia che si trova all'ingresso del Cimitero monumentale. Ceci, negli anni della maturità, stanco e provato dalla professione medica che praticava con altruismo da missionario, cercò consolazione in una estenuante ricerca del bello. Forse, già consapevole del fatto che il progresso scientifico non potesse alleviare il dolore e le malattie delle persone, si circondò di opere d'arte e oggetti di valore, rendendo il suo villino pisano 'un dovizioso museo'. Purtroppo non abbiamo foto degli interni della dimora, o registri e ricevute che attestino la provenienza



Demetrio Paernio, (Genova 1851-ivi 1914), Busto di Antonio Ceci, bronzo, cm 37 x 30 x 18, Ascoli Piceno, Pinacoteca civica (foto Mazzocchi)

delle opere: possiamo solo fare ipotesi sulle circostanze che hanno permesso il formarsi, in pochissimi anni, di una collezione così vasta. Nel 1920, anno in cui Ceci moriva a Pisa, il Comune di Ascoli affidò il compito di seguire la difficile questione della divisione delle opere, all'architetto ascolano Vincenzo Pilotti che insegnava nell'ateneo pisano e che ne aveva anche progettato la facciata e l'Aula Magna, decorata da Adolfo De Carolis. Pilotti, per quanto ben introdotto negli ambienti pisani, non era certo un esperto d'arte in grado di fare attribuzioni e definire il valore delle opere. Si trattava infatti, di definirne anche il valore commerciale, tanto più che la cognata e le due nipoti di Ceci - che avevano ereditato la villa - volevano vederla libera al più presto. Il Comune ascolano decise allora di incaricare ufficialmente per le divisioni, il Sovrintendente ai Monumenti e Gallerie Luigi Serra, impegnato sin dal 1919 nel riallestimento della Pinacoteca. Il Comune di Pisa, da parte sua, incaricò il sovrintendente Peleo Bacci, anch'egli considerato il personaggio più autorevole della cultura artistica locale. Purtroppo nella divisione delle opere, i due sovrintendenti si ispirarono a un criterio di equità più quantitativo che qualitativo, circostanza che portò a una divisione in parte lontana dalle volontà espresse da Ceci nel testamento. In sostanza: la collezione era costituita da più di 220 dipinti, tra italiani e stranieri, databili tra il XV e il XX secolo. Ad Ascoli ne vennero assegnati poco più della metà e



Vincenzo Malò  
(Cambrai 1606/1607 -  
Roma 1650/1651 ca)  
Riposo durante la fuga  
in Egitto, olio su tela,  
cm 170 x 222, Ascoli  
Piceno, Pinacoteca  
civica.